

Dlib

ELOGIO  
DELLA  
FRAGILITÀ

È considerato il Carver francese per la prosa cruda, nitida e tagliente, capace di mettere a nudo emozioni e sentimenti. Di Olivier Adam minimum fax pubblica ora in italiano, dopo i racconti *Passare l'inverno* (premio Goncourt) e il romanzo *Scogliera*, il romanzo d'esordio *Stai tranquilla, io sto bene*, che in Francia ha venduto 200mila copie e da cui è stato tratto un film di successo vincitore di due Césars. Adam scrive storie tristi (come anche l'ultimo romanzo *À l'abri de rien*, comprato da Bompiani), dolorosamente autobiografiche, ma di tale intensità emotiva da restarne avviluppati anche molto tempo dopo aver finito di leggere.

**Claire, la sua protagonista, è sola, spessata, senza pelle. Lei ha una predilezione per i personaggi indifesi...**

Amo i miei personaggi, le loro fragilità, ossessioni, bizzarrie. Attraverso di loro vedo me stesso, come in uno specchio. Mi appassiona in particolare la loro lotta quotidiana per trovare una ragione per andare avanti. Ogni esistenza è ricca, sofferta, mai banale.

**Com'è nata Claire?**

In un piccolo supermercato di Parigi ho visto una ragazza che faceva la cassiera: sembrava perduta, da un'altra parte, con una sorta di dolcezza ferita. E ho voluto immaginare la sua vita. La trama dei miei romanzi arriva sempre dopo, è una sorta di colonna vertebrale necessaria ai personaggi.

**Claire parte alla ricerca del gemello scomparso, da cui riceve misteriose cartoline...**

Claire parte per capire, e per rinascere. Un anno dopo la scomparsa del fratello è pronta finalmente ad affrontare la verità. Il padre l'ha protetta abbastanza a lungo perché potesse riprendere le forze e vivere non più all'ombra del fratello.

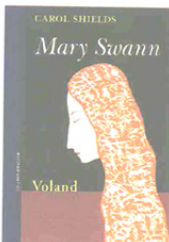
**I suoi personaggi sono sempre incatenati ai rapporti con la famiglia d'origine.**

I rapporti familiari segnano il nostro itinerario di vita a tutte le età. E del resto, non siamo mai preparati alla perdita dei nostri cari.

**Anche qui, come in tutti gli altri suoi romanzi, c'è il mare. Cosa rappresenta per lei?**

Arrchio a postoroni me ne sono accorto. Il mare per me, come per i miei personaggi, rappresenta la possibilità di prendere fiato, di fermare il flusso delle cose, di rigenerarmi. Per questo vivo a Saint Malo. Il mare mi protegge e mi cura. Mi basta guardarlo per rinascere. **Benedetta Marietti**

■ **Olivier Adam, *Stai tranquilla, io sto bene*, minimum fax, 11,50 euro**

L'OMBRA  
DI SWANN

In Canada è stato pubblicato come giallo letterario. Negli Stati Uniti come una commistione fra romanzo psicologico e arguta commedia satirica. In Italia Voland lo presenta come "un romanzo brillante e ricercato sulla natura sfuggente di ogni opera d'arte". Chissà come lo avrebbe definito la sua autrice, la canadese Carol Shields, scomparsa nel 2003, quasi sconosciuta in Italia ma notissima nel suo Paese (alla pari di Alice Munro e Margaret Atwood) e vincitrice di un Pulitzer nel '93 con *The Stone Diaries*. In effetti *Mary Swann* è un romanzo particolare, che si interroga su quanto di vero possa raccontare una biografia e quanto invece possa essere falsato dalla personalità dei biografi. Sul genere di Possessione di Antonia S. Byatt.

La *Mary Swann* del titolo è un'oscura poetessa vissuta nell'Ontario e brutalmente uccisa dal marito nel giorno in cui consegna le sue poesie a un editore. Quindici anni dopo, quattro personaggi decidono di organizzare un simposio su di lei: una brillante femminista impegnata, un biografo misantropo, una libraia ziteila e l'editore.

Nel frattempo, lentamente, cominciano a sparire le prove tangibili della sua esistenza: foto, appunti, diari. La vera *Mary Swann* rimarrà avvolta nel mistero: la ricostruzione della sua vita rifletterà solo ambizioni personali e accademiche. Come del resto, sembra dire Shields, qualsiasi biografia.

■ **Carol Shields, *Mary Swann*, Voland, 14 euro (esce il 30 novembre)**

ATTENZIONE  
A  
QUEL LIBRO

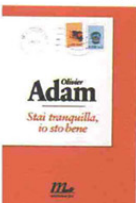
di Tiziano Gianetti

■ **Philip Roth, *Patrimonio*, Una storia vera, Einaudi, 18,50 euro**

Herman Roth, un americano. Un americano ebreo, non un ebreo americano. Il padre di Philip Roth, allievo di quella generazione di figli di immigrati il cui vero lavoro è stato diventare americani, "i cattolici migliori", scrive l'autore. Protagonista di un elegico memoir, Herman ci viene presentato alla fine dei suoi giorni, quando la paralisi di un lato del viso rivela la presenza di un tumore al cervello - un intruso, "quell'unghia che per dieci anni gli era cresciuta nella cavità del cranio, fatta di un materiale duro e filigoso come lui". Assicuratore in pensione venuto dalla gavetta, Herman fino ad



altosa aveva goduto di una salute invidiabile, per un uomo di 85 anni, la sua compagnia era ambita da coetanei e vivaci e attempate vedove a cui distribuiva senza risparmio consigli e il racconto delle storie di famiglia, quella grande associazione familiare che erano i Roth di Newark. "Era il suo Deuteronomio, la storia del suo Israele", chiosa Philip. Ora si trova di fronte alla Grande Estranea, arrivata e reclamare i suoi diritti nel modo peggiore. Di fronte alla solitudine della morte, il figlio ricorda il padre, tiranno domestico una volta pensionato, fino all'astio, poi menomato dalla morte della diletta moglie, vittima di una ossessiva caparbità e ostaggio di "brontolanti pregiudizi": "lo ricorda e lo conserva ora, proiettata macchinina per lavorare già ridotta all'attività che deve affrontare il castigo della menomazione, un vilipendio. Un uomo il cui motto è "Non dimenticare nulla", ma che ha l'enigmatica propensione a liberarsi con imbarazzante rapidità e noncuranza dei ricordi di famiglia. E proprio ragionando di questo enigma Philip capisce la grandezza del padre, un saggio primitivo capace di gesti originali, come quello di abbandonare i suoi teffilin nell'armadietto dello spogliatoio della locale YMHA (Young Men's Hebrew Association), a indicare quanto sia più aderente dello studio del rabbino alla sua visione del padano. È così che il figlio riconosce la profonda affinità col padre: uno spietato realismo, orgoglio della schietta e strumento di conoscenza del mondo. Fino alla rivelazione più generosa per uno scrittore: "È lui il barbo di Newark. Tutta quella roba su Newark, così avvincente, non è la mia storia: è la sua". È dal padre che viene quella scorza dura che è della lingua di Philip Roth, quel realismo ruvido sempre a un passo dalla sgradevolezza che si risolve in rilievo figurativo. Ora quella lingua salvata serve al figlio per ricordare il padre: "Ha combattuto una battaglia così lunga... lunga e onerosa": dove nell'ultima parola c'è tutto l'orgoglio e l'amore di un figlio nato dal tiranno che ha combattuto. È la scoperta del patrimonio che gli spetta come figlio. Sarà la rivelazione finale, quale può un grande scrittore.



Tutta l'intensità  
emotiva di  
Olivier Adam  
già nell'opera  
d'esordio